

I sacelli
dell'anima

Questo libro è da considerarsi esclusivamente un'opera di fantasia e di invenzione letteraria. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati inventati, modificati, romanzati o reinterpretati a fini narrativi. Ogni eventuale somiglianza con persone esistenti, vive o defunte, con aziende, enti, istituzioni, comunità, luoghi o avvenimenti realmente accaduti è del tutto casuale, non intenzionale e priva di valore identificativo.

L'opera non ha carattere giornalistico, cronachistico o documentaristico, né intende fornire informazioni precise, verificate o verificabili su persone, fatti o circostanze reali. Essa rientra nella libertà creativa e di espressione artistica tutelata dall'art. 21 della Costituzione italiana, nonché dalle principali convenzioni internazionali in materia di diritti d'autore e libertà letteraria (tra cui la Convenzione di Berna e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea).

L'autore non ha in alcun modo l'intenzione di diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi sociali, categorie professionali, aziende, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti sono frutto di libera elaborazione creativa e non devono essere interpretati come una rappresentazione fedele della realtà.

Pertanto, sia l'autore sia l'editore declinano ogni responsabilità per interpretazioni soggettive, fraintendimenti, contestazioni o conseguenze derivanti dall'uso, dalla lettura o dalla diffusione di questa opera. Qualsiasi possibile richiamo a persone, enti o situazioni reali deve essere considerato come coincidenza fortuita o semplice espediente letterario privo di finalità diffamatorie, discriminatorie o lesive.

Manuela Pellegrino

**I SACELLI
DELL'ANIMA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Manuela Pellegrino
Tutti i diritti riservati

A Mia Madre e alle Mie due M.M.

In ricordo di mio Padre

“La vera verità è inverosimile.”

F. Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov*

Prologo

«Lo hai amato?» La voce è calma e profonda.

La stanza è accogliente. Su base quadrangolare. La luce soffusa. Le pareti calde. Pastellate in ametista. Entrando, lateralmente, ad una finestra a battente, uno scrittoio in legno massello. Di fronte, due poltrone rotonde, in shearling bianco, con gambe in legno di faggio massiccio. Tra le due, un tavolino ovale, in vetro satinato. Una bottiglia e due bicchieri di cristallo. Lei sorseggia dell'acqua. Ha le gambe accavallate. Posa il calice. Tira, con le mani, le maniche del pullover. Fuori il cielo è all'imbrunire. Il vetro si appanna, come se volesse risucchiare i sospiri, condensandoli in una patina argentea, su una superficie vampiresca.

«Suppongo di sì», la voce, in risposta, è timida e fanciullesca.

Credo di averlo amato talmente tanto, da avergli donato la mia anima!»

«E questo come la fa sentire?»

«Come una donna che ha smarrito parte di sé» sorride, «come una donna che è sopravvissuta e che non tornerà mai più ad essere colei che è stata.»

Il dottor M., mani conserte sulle gambe, osserva, placidamente, Ingemar, attraverso il filtro delle sue lenti ottagonali, attorniate da una distinta montatura in fibra di carbonio. È sempre raffinato, con il suo disincantato *glamour*, sospeso tra parole e silenzi. Solerte conoscitore dei sacelli più abissali dell'anima umana, scruta senza osare. Bussa prima di entrare. Torna sui suoi passi. Lei fissa l'orologio. Non vuole addentrarsi oltre.

Si guarda intorno. È imbarazzata.

«Dottore la seduta è terminata.»

«Mancano ancora una decina di minuti» rimbrotta lui guardando, a sua volta, l'orologio da tasca.

«Per me è terminata!» risponde, questa volta risoluta.

Il dottor M. stende le braccia davanti a sé.

«Va bene, Ingemar. Come preferisce. Al prossimo incontro.»

Una cordiale stretta di mani li congeda.

L'imbrunire ha lasciato spazio alle più chiuse ore serotine. La macchina è poco distante. Girotondi di foglie autunnali turbinano sotto i suoi piedi mentre lei ne pesta il complesso legnoso. Le strade sono poco congestionate. Alcuni passanti si affrettano a correre al panificio o al supermercato prima della chiusura. Poche macchine, seguendo un disordinato ordine mondano, si muovono, lente, tra le vie. Tutti rientrano a casa. I mariti dalle loro mogli, i figli dai loro genitori. Gli amanti, invece, tristemente, si commiatano, deponendo la maschera del piacere, per rimettere quella del dovizioso dovere. Lei arride tra i suoi pensieri.

Ogni cosa torna al suo posto.

Camminando, le piace scrutare le ombre dietro i vetri, congelando come si svolge la vita, al di dentro, delle stanze inviolate. I balconi con le loro piante, le finestre dietro le loro tende, diventano tutti teatri possibili. Ogni attore trova un suo posto. Ogni storia sviluppa la propria trama, seguendo girotondi infiniti. Immagina lo svolgersi della vita nelle sue comuni altalene. Il rientro a casa. I discorsi. Riesce a percepire il sapore dei cibi cucinati. L'odore della cotoletta frita, del minestrone, dei broccoli *arriminati*, del pane caldo. In questi pensieri trova ristoro la sua ricerca della vita. In un calore che assapora ma che, costantemente, le sfugge. Arrivata, sul pianerottolo, sente il cane abbaiare. Il piccolo Gohan, un goffo bulldog francese, con il suo muso schiacciato e gli occhi neri sporgenti, è, sempre, pronto ad attenderla, con al morso la sua treccia di cotone. Gira la chiave nell'uscio. Gohan l'accoglie, trotterellando su se stesso, saltandole addosso, con le sue zampette tarchiate.

«Sono rientrata!»

«Mamma, mamma, mammina mia» due pargoletti, due gemelli diversi, le si avvinghiano alle gambe, stratonandola.

«Ingemar la cena è già pronta» la informa sua madre, sbattendo uno strofinaccio da tavola.

«Sono stati bravi. Ethan ha terminato i suoi compiti e Daven ha giocato con i suoi lego.»

«Grazie mamma. Resti a cena?»

«No, Ingemar, sono stanca. Torno a casa. Ci vediamo domani.»

L'accompagna alla porta. Un saluto sulla guancia.

Anche sua madre torna da nessuno. Andiamo via da qualcuno per non trovare nessuno. La vita è, talvolta, strana!

«Mamma, sei stanca?»

Ethan è un bambino già grande. Un paradosso. I suoi occhi glauchi, profondi, squarciano il non detto. Il suo aspetto indaco contrasta con il suo impeto ribelle. Un angelo accogliente un fauno. I suoi capelli ricci e scarmigliati incorniciano un viso tondo e pienotto. I suoi occhi, grandi e allungati, dolci come panna, diventano pozzi neri quando si inquietano. Ha otto anni ma la rabbia ha già fatto radici nelle sue viscere, nel suo piccolo petto. Un guerriero indomito.

«No, Ethan. Sono soltanto pensierosa. Ho provato a spiegarti che, talvolta, gli adulti hanno pensieri che sembrano allontanarli dalle persone a cui vogliono bene. Ma tutto finisce in un "*abracadabra*". È proprio così, piccolo Ethan. I pensieri arrivano e, come una pozzanghera d'acqua in cui si salta dentro, *puff*, svaniscono e vanno via.»

Si china sulle ginocchia, all'altezza del figlio, e lo stritola in un abbraccio colmo di vita e di amore. Lui si appende al suo collo e la riempie di baci.

«Ti amo mamma!»

Correndo, come un leprotto saltellante, arriva, provvisto di spada, Daven.

«Ti amo anche io mamma, più di Ethan!» ridacchia, muovendosi intorno a lei, come un pagliaccetto.

Cadono tutti e tre a terra, ruzzolando, tra solletichi e risate.

